

Esce per Einaudi un'antologia di scritti politici del grande storico, curata da Luisa Mangoni. Un evento importante, al di là degli scandalismi giornalistici di chi «scopre» oggi la sua adesione al fascismo

1. È singolare, assai singolare il dibattito culturale in Italia. Prima ancora che arrivasse in libreria l'antologia degli scritti politici di Cantimori fra le due guerre, si è aperta sulla stampa una sorta di campagna scandalistica imperniata sulla «scoperta» del fascismo dello storico romagnolo. Si è addirittura parlato di un caso Cantimori da affiancare al caso Heidegger. Ora tra la vicenda di Cantimori e quella di Heidegger non vi è alcun sensato punto di raccordo o di paragone. Ben prima, poi, della pubblicazione di questa antologia, era largamente noto che Cantimori era stato iscritto al partito fascista e aveva collaborato a riviste come *Vita Nuova*, *Leonardo*, *Civiltà fascista*. Ne aveva parlato, del resto, egli stesso in una lettera memorabile del giugno 1962 al «caro Rossi», raccolta poi in *Conversando di storia* (Bari, Laterza 1967).

Comunque, al di là di questa pur importante testimonianza autobiografica, del fascismo di Cantimori si erano già ampiamente interessati studiosi come Garin, Miccoli, De Felice, per limitarsi a fare solamente qualche nome. Non solo: oltre a pubblicare, nel 1983, un saggio fondamentale sugli *Storici italiani nel periodo fascista*, De Felice aveva anche pubblicato gli articoli più significativi pubblicati da Cantimori su *Vita Nuova*, in un'antologia di testi fascisti uscita nel 1978 per i tipi della Minerva Italiana. Infine, io stesso - e mi si consenta di ricordarlo a puro titolo documentario - nel 1977 avevo dedicato agli «scritti politici» di Cantimori un volume non breve nel quale si cerca, appunto, di offrire una interpretazione dei rapporti fra Cantimori e il fascismo (*Intelletuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori*, Bari, De Donato, 1977): interpretazione, devo dire, che fu allora oggetto di molte discussioni, di varie critiche, e, in qualche caso, anche di attacchi assai rozzoli e sgangherati, a conferma, se si vuole, della «delicatezza» del problema.

La pubblicazione «a spizzichi»

Ciò non toglie che ci sia da riflettere su questo tipo di atteggiamenti. Non c'è dubbio che nel favorire questo pruriginoso e provinciale scandalismo ha giocato un ruolo decisivo il ritardo con cui questi scritti sono stati pubblicati, e la lunga resistenza che, anche per motivi seri e comprensibili, è stata opposta alla loro pubblicazione. Per fare un esempio concreto, di cui sono testimone diretto: nel 1976 venne bloccata l'iniziativa presa dalla De Donato, diretta allora da straordinaria intelligenza da Mario Santostasi, mirante a pubblicare, appunto, un'antologia assai larga degli «scritti politici» di Cantimori fra le due guerre - più ampia, per la verità, di quella pubblicata ora da Einaudi -. Per quanto dettata dalle migliori intenzioni, fu, a mio giudizio, una scelta sbagliata. Scritti come questi vanno messi a disposizione degli studiosi il prima possibile, proprio per non fomentare leggende e scandalismi, e anche per non favorire pubblicazioni piratesche, puramente propagandistiche. In questi casi, se un problema si pone non riguarda l'opportunità e l'utilità della pubblicazione, ma la forma e il modo in cui i testi debbono essere pubblicati. A questo proposito, io condivido le dichiarazioni rilasciate alla *Stampa* da Giulio Bollati: «Il fatto è che tutta l'opera di Cantimori è stata editorialmente trattata in modo deplorabile. Per anni si è pensato di pubblicare l'opera omnia e invece le opere di Cantimori sono uscite a spizzichi».

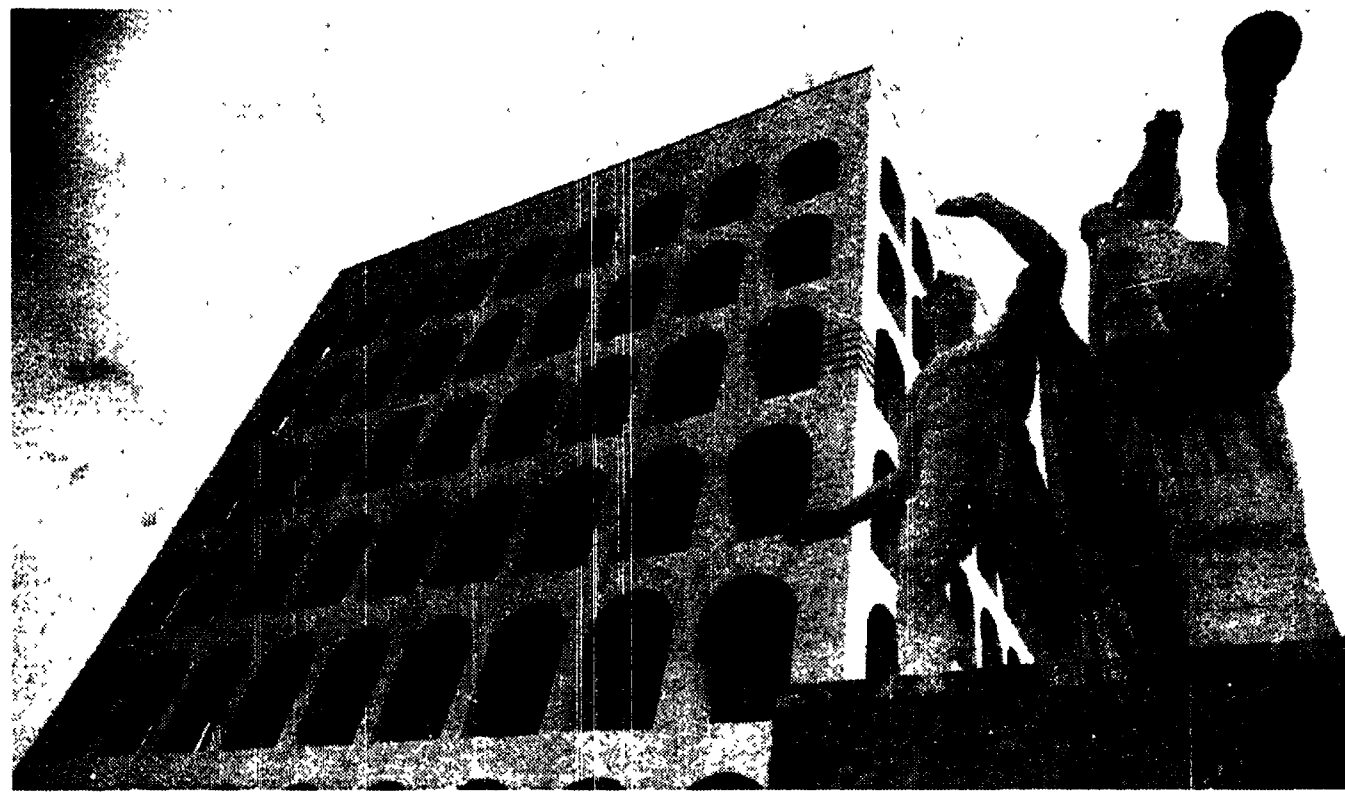
Ma è, precisamente, questo

il problema che a tutt'oggi abbiamo di fronte: fornire un'edizione completa, e rigorosamente critica, di tutti gli scritti di Cantimori, sia di quelli «storici», che di quelli «politici», che, a loro volta, sarebbero assai meglio decifrabili e comprensibili se fossero situati nell'ambito di una ripubblicazione complessiva di tutta l'opera cantimoriana (e non collocati all'interno di collane che, per quanto classiche e gloriose, possono tenderne, e forzame, l'interpretazione in un senso certo legittimo, ma, al tempo stesso, assai determinato). Ci deve dunque essere un'assunzione di responsabilità pubblica della cultura italiana nei confronti di testi come questi. Ed è una responsabilità che non riguarda solo gli scritti di Cantimori, ma anche - per limitarsi a fare solo qualche nome - quelli di Omodeo, di Maturi, dello stesso Chabod, di cui pure era stata avviata l'edizione delle opere. Riguarda, cioè, gli storici più significativi della prima metà del secolo, fatta eccezione, in parte, per gli scritti di Carlo Morandi, grazie al lavoro e alle iniziative editoriali di Armando Saitta.

Masse e politica

E qui conviene fare un'osservazione di ordine generale. La mancanza di un'edizione completa degli scritti di studiosi come questi non colpisce solo la corporazione degli storici. Tutt'altro. Concerne la cultura italiana nella sua complessità, e la stessa possibilità di dar agevolmente mano ad una persuasiva storia culturale dell'Italia lungo il Novecento. E questo non solo perché occorre avere a disposizione tutti i materiali necessari per dar mano a un'impresa di questo genere, quelli noti e quelli mal noti, o dispersi; motivo serio, eppure ovvio. Ma per il ruolo che la storiografia ha svolto nella cultura italiana di larga parte di tutto il Novecento, configurandosi come disciplina egemone sia nell'ambito dello storicismo idealistico che dello storicismo postidealistico, nell'ambito, cioè, di esperienze per molti versi consapevolmente e volutamente contrapposte. Insomma: studiare la storiografia italiana del Novecento non vuol dire mettere a fuoco un qualsiasi settore di ricerca, ma la disciplina che per metodi, consapevolezza, «vocazione», si è situata lungamente all'avanguardia della ricerca scientifica ed è stata al tempo stesso - e per un non breve tratto di tempo - alla base della formazione civile e «politica» del cittadino in Italia.

2. Con queste precisazioni, bisogna dunque essere grati all'editore Einaudi per avere ripubblicato, sia pure con tanto ritardo, questi testi (Delio Cantimori, *Politica e storia contemporanea*, a cura di L. Mangoni, Torino, 1991): essi consentono di vedere come uno degli intellettuali più significativi del nostro Novecento si sia confrontato con eventi decisivi della storia contemporanea - dal fascismo al nazismo al bolscevismo, individuandone sia lo sfondo comune sia le radicali differenze. Nel far questo Cantimori si muove anzitutto come «osservatore delle cose politi-



Davanti all'Europa divisa tra bolscevismo e nazismo emerge il nodo che lega la razionalizzazione ai processi di liberazione. È attorno a questo nesso che, nei drammatici anni 30, matureranno le sue scelte

Il palazzo della Civiltà del lavoro all'Eur, Roma. In basso: Delio Cantimori

penalistica, a scapito dei problemi «interni» di riorganizzazione economica e sociale che per Cantimori erano - e resteranno sempre - fondamentali (e qui, a conferma, si può citare il suo interesse per il *Primo Piano* De Man che traduce e pubblica sull'*Archivio di studi corporativi*, con una nota che forse sarebbe stata utile ristampare in questa raccolta). E, al tempo stesso, c'è la presa d'atto dell'affermazione e del «rionto» del nazismo in Germania, con tutto ciò che questo significa, oltre che per la Germania, per il comune destino di quell'Europa, al quale Cantimori aveva guardato con preoccupazione fin dai suoi primi scritti su *Vita Nuova*, individuando nello Stato etico corporativo una concreta e realistica via d'uscita dalla «crisi europea, il nuovo orizzonte che si era aperto all'Europa sul piano della organizzazione economica e sociale».

Ma - ed è questo che ci interessa rilevare - nella prima metà degli anni Trenta, la crisi, per Cantimori, non investe solamente questi aspetti, pur decisivi. Essa tocca, preclusivamente e prioritariamente, il terreno dell'etica, della cultura, delle «concezioni del mondo», e per questa via investe - e non può non investire - la visione della funzione «razionalizzatrice» e «liberatrice» dei processi di «politizzazione». Questo è il punto cruciale: la «nuova epoca di guerre di religione» che sommuove l'Europa riapre il problema cruciale del rapporto tra «politizzazione» e «razionalizzazione», tra politica e cultura, tra politica ed etica, scuotendo dalle radici le posizioni maturate nell'ambito della riforma morale e intellettuale idealistica.

Gli anni del cambiamento

Sta qui la radice di un profondo mutamento dell'atteggiamento di Cantimori lungo la prima metà degli anni Trenta: di fronte all'esperienza del nazismo, egli matura e sviluppa un altro concetto di politica, entro cui gioca un ruolo decisivo la «propaganda» di cui proprio Hitler era stato maestro indiscusso, fin da quando - rileva a più riprese Cantimori - ne aveva assunto la responsabilità nell'ambito del partito nazista. Matura una concezione della politica intesa come universo esclusivo di miti, di passioni elementari, di sentimenti primordiali e coinvolgenti «folle» di uomini, a forte connotazione religiosa, di carattere eretico e neopaganico. (E qui forse, a verificare, una distanza, sarebbe interessante confrontare le battute di Cantimori sull'«irrazionalismo teologico» di Barth e sul significato di un testo come *Theologische Existenz heute* e quelle di Croce che, muovendo dallo stesso testo, contrappone sulla *Critica* del 1933, la posizione del «teologo» che ha degnamente tutelato l'indipendenza della teologia e quella del «filosofo» che ha invece rigettato quella della filosofia). È, per Cantimori, un passaggio decisivo: muovendo di qui - da questa fondamentale presa d'atto, nella quale si esprime un giudizio drammatico sulla situazione e sulle prospettive del-

l'Europa - egli ripensa dalle fondamenta la propria posizione e si pone su di una «linea di approccio alla realtà contemporanea che - come ha scritto, efficacemente, Renzo De Felice - per certi aspetti anticipava quello che è oggi l'approccio di un George L. Mosse». È qui, appunto, che cominciano a germinare testi fondamentali come gli *Appunti sulla propaganda*, su quello, cioè, che è uno dei centri decisivi dei processi di «politizzazione» di tutto il secolo.

Le eresie di Cantimori

che contemporaneo, ma con uno sforzo straordinario di «oggettività», di «scientificità», animato, a sua volta, da una straordinaria passione conoscitiva, da un'intensissima tensione etico-politica. Ne risultano saggi splendidi per acutezza, capacità di analisi, ricchezza di riferimenti critici. Diciamo questo pensiero anzitutto ai «saggi tedeschi», nei quali Cantimori riesce a offrire un quadro straordinariamente ricco della società germanica fra la crisi della Repubblica di Weimar e l'avvento del nazismo, intrecciando sistematicamente analisi politica e analisi religiosa, convinto com'era che non fosse possibile intendere la storia e la vita politica tedesche se non tenendo fermo questi due livelli. Sono saggi che, sull'argomento, non hanno l'eguale, a mio giudizio, nella cultura italiana tra le due guerre. Ma altrettanto importanti e significativi sono gli *Appunti sulla propaganda*, le *Cronache di politica religiosa*, le pagine su Ugo Spirito, gli scritti sulla crisi italiana e sul fascismo, a cominciare dagli interventi su *Vita Nuova* e su *Leonardo*. Sono testi che andrebbero discussi e analizzati uno per uno. In mancanza di spazio, mi limito dunque solo a due osservazioni di carattere generale: la prima sul fascismo di Cantimori; la seconda, strettamente intrecciata alla prima, sul rapporto, nella sua esperienza, tra politica e storiografia.

Al di là dei toni scandalistici di moda in queste settimane, non c'è naturalmente dubbio che il fascismo di Cantimori sia, sul terreno storico, un problema ineludibile. Quello che bisogna cercare di capire è perché uno studioso di quel tipo abbia potuto vedere nel fascismo la «rivoluzione italiana», avviando nel vivo di questi convincenti quella ricerca sugli «eretici» che sfocierà poi nel volume del '39. Né c'è dubbio che per rispondere a questa domanda sia necessario - come del resto già si è cominciato a fare - situare l'esperienza di Cantimori nel pieno della storia degli intellettuali italiani della prima metà del Novecento e, in modo particolare, nel quadro della «riforma intellettuale e morale» promossa dal neidealismo italiano. Eppure, se questa impostazione è giusta, non è, però, sufficiente. Può darsi che mi sbaglia; ma per comprendere il fascismo di Cantimori, e anche, in generale, aspetti di lungo periodo di tutta la sua esperienza, il nodo originario da mettere a fuoco mi sembra un altro: quello della «politizzazione delle masse», che connota - e coinvolge in modo traumatico - tutto il Novecento. Per dirla con un riferimento «classico» anche per comprendere una figura come questa oggi occor-

Esce per Einaudi *Politica e storia contemporanea*, una antologia di scritti politici di Delio Cantimori, curata da Luisa Mangoni. Un testo che ha dato lo spunto a letture scandalistiche e a polemiche sulla «scoperta» di un Cantimori fascista, un dato che agli studiosi era ben noto e che già era stato ana-

lizzato. Al di là di questo clamore (facilitato dal ritardo e dalle resistenze frapposte alla pubblicazione) questa antologia permette di rileggere alcune delle questioni storiografiche poste da Cantimori e di comprendere anche il senso delle sue personali scelte politiche in quei drammatici anni Trenta.

sulla *Grandezza e servitù bolsceviche* pubblicato nel 1938 nella collana dell'Istituto per l'Europa Orientale: «Il motivo fondamentale che incontriamo subito all'inizio e poi alla fine del libro è un senso di sgomento e di stupore per il carattere immane della Rivoluzione bolscevica: "l'impassibilità di fronte alla sofferenza degli individui, il dispregio della vita umana, la spietatezza delle sanzioni e delle repressioni...". "La rivoluzione sovietica è appunto il più grande tentativo di deviazione degli istinti, di razionalizzazione della storia, il più grande atto di violenza che l'umanità sinora ricordi". I nazional-socialisti hanno imparato molto dai bolscevichi: ma questo discorso si farà altrove: qui - scrive Cantimori - importa notare che l'autore, ottimo giudice dal punto di vista della ragion di stato, si preclude con quelle osservazioni ogni più profonda comprensione della storia sovietica; all'individuo sofferente e sensibile, a chi coltiva la propria vita, a chi vuol seguire i propri istinti, ogni razionalizzazione deve apparire violenza, come violento è il genitore per il delinquente, come violento è l'educatore per il discepolo, sia violenza intellettuale sia altra violenza: e che cos'è l'attività politica se non lo sforzo di organizzare, rendere razionale, rendere etico il contrastare e il trascinare delle passioni, dei sentimenti e dei bisogni personali? La razionalizzazione - conclude Cantimori - quando sia intesa seriamente e non superficialmente, è liberazione, non è oppressione. « Il nesso fra politicizzazione, razionalizzazione e processi di liberazione qui appare chiaro, e chiaro appare il concetto di politica che è alla base delle scelte operate da Cantimori fra le fine degli anni Venti e gli anni Trenta (ribadito, peraltro sintomaticamente, in una recensione al libro di Codignola sul *Rinnovamento spirituale dei giovani*).



prendere le mosse dalla questione che, sia pure da un'angolatura particolarissima, sta al centro di quel testo straordinario che sono le *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann. Questo è lo sfondo generale del problema, e anche di questi scritti, ed è in rapporto ad esso che vanno considerate le scelte che Cantimori compie: si schiera per il fascismo, interpretato essenzialmente come Stato etico corporativo; considera fascismo e bolscevismo non come un movimento nuovo, ma come due movimenti nuovi in gara di fronte al pro-

blema fondamentale della riorganizzazione politica e sociale dell'Europa; si distanzia con nettezza dal nazismo, anzitutto per il fondamento razzistico che caratterizza il movimento hitleriano. Il che non gli impedisce, peraltro, da un lato di analizzare con acutezza e con profondo interesse personaggi come Jung e movimenti come il *Deutscher Sozialismus*, dall'altro di sottolineare a più riprese che la forza di Hitler rispetto a «figure» come questo sta, precisamente, nella sua capacità di porre in termini schiettamente politici il problema della riorganizzazione politica e sociale della Germania. Rispetto ai processi di «politizzazione di massa» che scuotono l'Europa tra gli anni Venti e nei primi anni Trenta, Cantimori opera dunque scelte assai nette. E lo fa alla luce di una visione della politica e dell'azione politica che affonda le sue radici da un lato nella formazione mazziniana, dall'altro nella «riforma intellettuale e morale» idealistica, interpretata, del resto, fin dall'inizio in modo assai originale e perso-

nale (come dimostra anche la polemica sviluppata nei confronti di Croce nella *Introduzione ai Riformatori italiani* di Church, nella quale Cantimori inizia a definire con nettezza la sua concezione del rapporto fra l'«eretico» e l'«istituzione», fra l'«eretico» e il processo storico nella sua complessità). C'è un testo nel 1934 che getta luce significativa su questi aspetti costitutivi della posizione di Cantimori, che vale la pena di citare anche perché non è stato raccolto in questa pur ampia antologia. Scrive dunque Cantimori nella recensione del libro di Peregrinus

Si tratta, a mio giudizio, di un punto centrale, e perciò ci insisto: centrale sia per intendere la «scelta» di Cantimori, sia per comprendere i motivi essenziali del suo distacco dal fascismo, che non coincide, peraltro, mai - ed è un punto su cui riflettere - con una separazione definitiva dalla politica. È un distacco che avviene sotto l'urgere di una vasta serie di motivi e di impulsi, di carattere storico e di carattere storiografico. Ma ce ne sono almeno due che spiccano tra gli altri e che vale la pena di citare, dal punto di vista sviluppato in questo articolo c'è, in primo luogo, la presa d'atto del fallimento dello Stato etico corporativo e dello svolgersi del fascismo in direzione espansionistica e im-

Un elenco di errori

Insisto su questi temi per un duplice ordine di considerazioni: anzitutto per individuare oggi un campo analitico in cui siature l'esperienza di Cantimori, al di là dello stesso rapporto con il fascismo, che è importante, ma non risolutivo; in secondo luogo, per sottolineare il rilievo che nella sua esperienza complessiva ha avuto la politica. È qui, a scanso di equivoci, vorrei essere chiaro. Che Cantimori sia stato anzitutto uno studioso di storia questo è ovvio, nessuno lo discute; neppure è di per sé contestabile la tesi secondo cui è stato storiografico il filtro attraverso cui Cantimori ha maturato la sua personalità di intellettuale e di studioso. Quello che non è accettabile è lo schema secondo cui in Cantimori ci sarebbe stato un passaggio dalla politica alla storiografia. Questo non è vero per Cantimori, come, in passato, non è stato vero per uno storico come Francesco Guicciardini: e faccio di proposito questo nome grandissimo per alludere a qualcosa di profondo che connota la tradizione italiana, su cui varrebbe la pena di riflettere. Insomma: l'interesse per la politica - nel senso più alto e più pieno del termine - è stata una sorgente permanente dell'attività storiografica cantimoriana, come mostrano eloquentemente proprio i testi ora pubblicati. Si può dire di più: senza la politica non ci sarebbe stata quella specifica, originalissima storiografia. Allo stesso modo, si può aggiungere, non c'è dubbio che Cantimori abbia preso progressivamente le distanze dalla filosofia, e abbia polemizzato esplicitamente con i «filosofemi»; ma la peculiarità della sua storiografia sta, precisamente, nella capacità di porsi continuamente, dall'interno del lavoro storiografico, problemi di ordine teorico, di carattere generale, a cominciare da un tema decisivo come quello della «periodizzazione». Non solo: a ben vedere, è proprio in questi nessi profondi e complessi con la politica e con la «filosofia» che sta uno dei tratti più ricchi e più fecondi della sua personalità di studioso di storia. Appare dunque ingiusto e ingeneroso l'elenco dei suoi «sbagli» che Cantimori compie, il 28 marzo 1956 (riportato, opportunamente, nella *Introduzione* a questa raccolta): 1) credere di capire qualcosa di politica, e farne un dovere «mazziniano»; 2) credere quello che si dissero mio padre e l'avvocato Merassi o Magrassi, che i fascisti la rivoluzione l'avrebbero fatta loro; 3) non tirarmi fuori dallo sterle moralismo russo-naziano (...); 4) saltare fra i comunisti; 5) iscrivermi al Pci; 6) lasciare i miei studi per tradurre Marx, ecc. (...). No, le cose non stanno come gli appaiono in un momento di malinconia e di amarezza. A quella tradizione di Marx, come agli «scritti politici» degli anni Trenta, la cultura italiana del Novecento deve molto, inoltissimo, certo assai più di quanto Cantimori, così tormentato «severo con se stesso, abbia mai potuto, forse, pensare.